

## Plano, pagine di romanticismo

DI CHIARA SIRK

Martedì 20, ore 20.30, al Teatro Manzoni, ritorna il pianista Roberto Plano, vincitore del «Premio del Pubblico» 2007, iniziativa della Bologna Festival legata alla rassegna «Talent». Roberto Plano presenta un programma dedicato al pianoforte romantico, con pagine di Robert Schumann e Franz Schubert. Del primo Plano esegue le Tre Romanze op.28 e i Sei Intermezzi op.4, scritti nel 1832, a soli 22 anni, e considerati il suo primo capolavoro. La seconda parte del concerto è dedicata a Schubert, con i Six Moments musicaux D.780 e la Sonata n. 16 in la minore D.784. «Quando feci il concerto, l'anno scorso» racconta «non sapevo che c'era anche un premio. Sapevo che il pubblico votava, e mi sembrò bello, perché i destinatari della musica che facciamo sono le persone che ci vengono a sentire».

**Con cosa conquistò gli ascoltatori?**  
«Il punto forte del programma era l'Appassionata di Beethoven. Può essere che questo abbia acceso la scintilla. Ho suonato cercando, come sempre, di trasmettere delle emozioni ed è arrivato, inaspettato, il premio. Essere al Bologna Festival è un onore, per me che sono ancora giovane. In Italia, insieme al Festival Michelangeli di Brescia e Bergamo, è la cosa più prestigiosa che ho fatto, perché la mia carriera, in realtà, si svolge soprattutto in America».

**Due mani in fuga: com'è successo?**

«Nel 2001 ho vinto il primo premio al Concorso internazionale di Cleveland. Da lì è iniziato tutto: ho debuttato a New York, ho trovato un manager, sono arrivati altri concorsi importanti, come il Van Cliburn e ho impegni concertistici in cartelloni importanti».

**In Italia però non se n'è accorto nessuno?**  
«L'effetto "premio internazionale" non si è fatto molto sentire. Però sono contento di com'è andata e mi fa tanto piacere essere a Bologna».

**Ne approfittiamo allora per sapere com'è il mondo dei concerti negli Stati Uniti.**  
«È molto diverso. Anche i paesi piccoli hanno la loro stagione musicale, che non è solo di classica. In cartellone magari c'è un violinista famosissimo, un ottimo pianista e la settimana dopo una band di country o un po' di jazz. Il pubblico è molto "caldo": urla, siamo abituati alle standing ovation. Tornare al pubblico europeo, più colto e tranquillo, può fare un certo effetto».

**Qual è il suo cavallo di battaglia?**  
«Senza dubbio Liszt. Però martedì suonerò Schumann e Schubert. Ho deciso di presentare un programma un po' rischioso, perché si basa su brani meno noti, molto intimi. Ho pensato di giocare questa carta a Bologna, per mostrare che esiste musica poco eseguita, ma che ha lo stesso qualità altissime».



Plano

### Anna Kravtchenko a Santa Cristina

Giovedì 22 alle ore 20.30, nella chiesa di S.Cristina, in via Fondazza, per "Primo piano", rassegna di concerti promossi dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, la pianista Anna Kravtchenko eseguirà musiche di Franz Liszt (Sonata in si minore R 21), di Petr Il'ic Cajkovskij (Gennaio, Novembre, Ottobre dalle Stagioni op. 37b) e di Sergej Rachmaninov (Seconda Sonata in si bemolle minore op.36, seconda versione). Il suo nome è ormai ben noto tra gli appassionati che frequentano stagioni concertistiche: dagli anni Novanta Anna Kravtchenko è presente nei più importanti teatri di tutto il mondo. A Bologna porta un programma particolare: «C'è una logica», spiega la musicista, «perché Liszt e Rachmaninov sono più vicini di quanto si pensi. Entrambi avevano una grande cultura, hanno lasciato un segno fondamentale nella musica per pianoforte. Rachmaninov era più pessimista, Liszt più aperto, tutti due avevano mani portentose». La pianista racconta come il suo rapporto con il pianoforte sia iniziato in modo del tutto casuale perché aveva un pianoforte verticale in casa e sua madre ha voluto fortemente che lo studiasse. «Certo ha trasferito su di me un suo desiderio non realizzato, ma io l'ho assecondata scoprendo che quella era proprio la mia strada». A confermarlo nientemeno che la vittoria di uno più blasonati concorsi, il terribile Busoni di Trento, che, nella sua famosa severità, da un lustrino non veniva assegnato. Da allora per l'interprete ucraina sono iniziati gli impegni concertistici internazionali, sia come solista sia con orchestre prestigiose. In quel momento ha deciso di restare «per un po'» in Italia e non se n'è più andata. Difficile inquadrarla, se le chiedi quali sono i suoi autori preferiti confessa di avere con la musica un rapporto di amore-odio. «L'anno scorso avevo una grande passione per Beethoven» ricorda, «quest'anno non lo so. Vado a periodi. Da piccola mi piaceva il modo minore, adesso il maggiore. Si cambia, l'esperienza ti trasforma. Ad un certo punto ci si stanca anche di essere preoccupati e si comincia davvero a suonare con gioia, capendo in modo profondo quello che si fa». Se le domandi se prova un po' nostalgia del suo paese dice: «Mi sento a casa quando mi trovo bene. Non ho legami dovuti alla patria, alla lingua. Così con le persone, cerco le affinità, non la nazionalità». La salutiamo perché dopo Bologna l'aspetta un tournee in giro per l'Italia, in Svizzera e in Olanda. E l'anno prossimo Sidney. (C.D.)



Kravtchenko

E' appena uscito da «Vita e Pensiero» «Prospettiva dell'azione e figure del bene», un volume curato da Francesco Botturi che è il frutto del progetto di ricerca «Etica e forme di vita», promosso dall'Istituto «Veritatis Splendor»

# La tecnoscienza? Ha poco senso

DI STEFANO ANDRINI

Professor Botturi il volume rilancia l'azione come nodo dell'esperienza. Che cosa significa?  
È evidente che abbiamo bisogno di nuove riflessioni antropologiche, che ci aiutino nel compito urgente di acquisire un senso aggiornato e vero dell'identità umana e del suo bene. Alla «questione antropologica», infatti, la Chiesa italiana sta dedicando in diverso modo la sua attenzione culturale e pastorale. Ora, credo che in un contesto come il nostro, sempre più condizionato dalla tecnoscienza - cioè da pratiche basate sul sapere scientifico e soprattutto tecnico - credo che una chiave indispensabile e feconda per riflettere sull'uomo sia la sua considerazione sotto il profilo pratico, al cui centro sta il fenomeno, elementare ed affascinante, dell'agire.



Francesco Botturi

**Come si colloca in questo contesto la «persona in azione» di Wojtyła?**  
La riflessione filosofica di K. Wojtyła è una voce significativa nel contesto della contemporanea filosofia dell'azione (nel mio saggio l'ho accostato ad autori come A. Gehlen, H. Arendt, C.H. Taylor per le loro suggestive corrispondenze). In particolare Wojtyła lavora sull'idea che nell'agire l'essere-persona dell'uomo si rivela e insieme si nasconde. Questo significa che in ogni azione è presente l'identità-dignità personale invisibile dell'uomo e insieme che questa è sempre più e più grande di ogni agire dell'uomo.

**Dalla ricerca emerge anche la necessità di un bene della comunicazione...**  
La comunicazione è una forma fondamentale dell'agire umano; anzi, in un certo senso è una dimensione di ogni agire. Oggi però la

comunicazione, come forma sociale dell'esistenza, ha assunto una rilevanza assolutamente nuova. Per questo, in uno studio dell'agire umano, l'agire comunicativo ha un posto importante; soprattutto è importante capire quale sia il bene che la comunicazione apporta alla vita dell'uomo. Ora, l'affermazione in proposito è che la comunicazione è un bene in se stessa, perché significa appunto «azione comune» e quindi un certo essere in comune, purché si tratti davvero di comunicazione e non di strumentalizzazione delle persone tramite segni e messaggi, come facilmente avviene per motivi di potere.

**Con la pretesa di creare senso e il rifiuto di autorità morali superiori la tecnoscienza sembra la realizzazione dello slogan sessantottino «vietato vietare». Etica, filosofia e teologia devono alzare bandiera bianca?**  
No, perché la pretesa tecnocratica di creare senso non funziona, se non a prezzo di forzature e censure. Infatti l'unico tipo di senso che la tecnoscienza produce è quello pratico operativo, ma questo è ben poca cosa nei confronti del senso delle esperienze fondamentali dell'esistenza (nascita e morte, salute e malattia, amore ed educazione); le condizioni del vivere possono essere migliorate tecnicamente, ma il senso del vivere e delle sue relazioni fondamentali abita da un'altra parte. Etica e antropologia, filosofiche e teologiche, hanno perciò un grande compito: sia come critica dell'ideologia tecnocratica, che pretende di ridurre la portata dell'esistenza umana, sia come costruzione di visioni integrate dei diversi aspetti dell'esperienza, tecnoscienza compresa.

**Secondo Voegelin lo spirito totalitario consiste in una progettualità politica dotata di pretese salvifiche. È un'ombra che accompagna anche le nostre democrazie?**  
Direi di sì, ma non direttamente con riferimento alla democrazia, bensì con riferimento alla tecnoscienza, intesa a sua volta non come insieme delle teor



scientifiche e delle pratiche tecniche come tali, ma come ideologia salvifica delle medesime. Ancora una volta, non sono le scienze e le tecniche come tali a far problema, ma il modo della loro interpretazione da parte di tecnici, scienziati, uomini di cultura e della comunicazione, finanziari, grandi imprenditori, politici. Certo, le scienze e, soprattutto, le tecniche offrono una buona occasione a tale ideologia a motivo del potere di cui sono portatrici.

**C'è una crisi generalizzata di orizzonte educativo. Quali le cause e i possibili rimedi?**  
Quando un sistema sociale di trasmissione del costume, della cultura, di tradizioni

### La scheda del volume

**E'** appena uscito da «Vita e Pensiero» «Prospettiva dell'azione e figure del bene» (euro 20). Il volume curato da Francesco Botturi è frutto del progetto di ricerca «Etica e forme di vita, promosso dall'Istituto «Veritatis Splendor» in collaborazione con il Servizio nazionale del progetto culturale della Cei ed è stato realizzato grazie al contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Il volume si presenta come un itinerario attraverso diverse aree dell'esperienza indagate nella prospettiva dell'azione e delle sue forme, con l'attenzione rivolta alle figure del bene che vi si delineano. La prima parte propone linee teoriche sull'agire secondo diverse sensibilità filosofiche, analitica, neoclassica, neoaristotelica. Nelle tre parti successive l'indagine traccia degli itinerari teorici entro grandi ambiti esemplari dell'esperienza in cui sono in gioco l'agire linguistico, quello sociale e quello della cura dell'uomo.



salta - come oggi di fatto sta avvenendo -, vuol dir che qualcosa di importante e di profondo è entrato in crisi. E questo «importante e profondo» non è qualcosa di semplice, ma un intero complesso antropologico, comprese le condizioni storiche della sua vita. Qui mi limito a dire che l'uomo occidentale (cioè, praticamente il mondo intero) è in grave difficoltà a educare altri, cioè a dar compimento al vivere, perché vive lui anzitutto una frantumazione esistenziale che non gli permette di fare esperienza, cioè di avere un'esistenza unificata; così che il suo mondo di valori è a sua volta frammentario e astratto. Non si può educare indicando valori, ma trasmettendo un'esperienza viva e attuale.

**In un mondo come quello attuale, dove talvolta il ricorso al fattore religioso diventa una pietra tombale sull'uomo, la fede nella paternità di Dio è un punto di ripartenza?**  
Credo che questa sia una delle idee migliori del volume, dovuta al prof. G. Colombo, che porta più a fondo la critica del nostro tempo ed insieme apre un orizzonte rinnovato, antropologicamente e quindi anche religiosamente. La critica consiste nell'affermare che, figlio di una lunga storia, l'uomo d'oggi sembra aver dimenticato che la sua identità è relazionale e che la sua relazionalità è di tipo generativo. L'uomo dato a se stesso in quanto generato e questo lo pone strutturalmente e permanentemente nella condizione di «figlio». Questo è il paradigma della identità e della relazione umana, che è tale in quanto sempre, in modi e gradi diversi, ha a che fare con la generazione (psicologica, morale, culturale) di altri. L'oscuramento di questa verità antropologica, elementare e densa, ha (avuto) conseguenze antropologicamente catastrofiche: la vita viene compresa sempre più secondo la categoria della produzione, dell'artificio e del possesso (v. invasione delle tecnologie nell'ambito del nascere); le relazioni familiari si infragiscono, perché non sono intessute di relazioni generative di suoi membri, piccoli e adulti: il senso dell'educazione, che è una seconda generazione, si oscura; l'impegno e la pazienza della formazione sociale delle risorse umane (vedi scuola e università) non trova più la sua chiave di lettura adeguata. Dire che a queste condizioni un'intera civiltà è a rischio, non mi sembra una valutazione eccessiva. Si comprende meglio, da questo angolo visuale, che il cristianesimo, fede nella paternità divina, ha in questo frangente storico, un compito particolarmente importante.

**Una definizione sintetica di bene?**  
Bene è ciò che fa-bene e perciò muove il desiderio e la volontà dell'uomo. Aristotele disse che «il bene è ciò verso cui tutte le cose tendono», nel senso che il principio di attrazione e di tendenza, ben esemplificato nel vivente; e Tommaso scrisse, a sua volta, che l'attrazione e la tendenza sono suscitate da ciò che ha un potere di perfezionamento e questa è per Tommaso la definizione del bene. Il bene perciò è il principio motore dell'esistente, il principio dello slancio della vita verso il suo perfezionamento e, tramite questo, apertura verso la sorgente d'ogni perfezione, Dio, fonte d'ogni dono perfetto, come dice san Giacomo.

## Quei soldatini che non giocano più

Dal 2000 ad oggi il terribile fenomeno dei bambini soldato è in calo, ma solo per la scomparsa di diversi focolai di guerra, ed è comunque ancora drammaticamente presente in molti Stati del continente africano. A spiegarlo è padre Giulio Albanese, missionario comboniano e responsabile del settore riviste della Direzione nazionale Pontificie opere missionarie, invitato a Bologna dal Centro studi Donati a parlare sul tema «Non possiamo più giocare. La guerra e le bambine soldato». L'appuntamento, in collaborazione con la Facoltà di Scienze della formazione e l'Emi, è giovedì 22 alle 21 nell'Aula 1 di via Zamboni 34. «Nel nord Uganda e in Sierra Leone il reclutamento di minori era particolarmente aberrante - racconta Albanese - L'esercito era quasi esclusivamente composto da bambini, prelevati a forza dalle loro case e obbligati ad assistere all'uccisione dei propri genitori. Se qui e in altre zone, come

la Liberia e l'Angola, la guerra si è fortunatamente esaurita, rimangono tuttavia altre zone "calde", come il Darfur, il Ciad e la Somalia, dove i bambini vengono ancora utilizzati, e molto, anche se al fianco degli adulti. Se da una parte, quindi, il fenomeno è in calo ed ha connotati diversi, continua a verificarsi, ma purtroppo fa meno notizia sui giornali». Uno sbaglio, spiega Albanese, non solo perché ci sono ancora bambini costretti a divenire criminali di guerra, «e per capirne il dramma occorre vedere i loro occhi mentre hanno il fucile in mano», ma pure perché «anche laddove questo non avviene più, si vivono le tragiche conseguenze degli scorsi decenni. I bambini arruolati negli anni Ottanta e Novanta sono ormai giovani adulti, e si ritrovano segnati da quanto visto e fatto, senza istruzione, senza lavoro, rifiutati dalla famiglia di origine perché macchiatisi di soprasi orrendi. Privati di ogni prospettiva per il loro

futuro, vengono facilmente risucchiati dalla malavita organizzata». Un destino che vale anche per le bambine soldato, il tema della Conferenza di giovedì, ancora più «ferite». «Oltre al terribile trauma di essere obbligate ad uccidere - spiega Albanese - hanno subito violenze e sono state costrette a denigrare in ogni modo il loro corpo. Libere, finalmente, dalla guerra, finiscono col continuare a prostituirsi per vivere». Molto importante, aggiunge il padre comboniano, diventa allora il ruolo dei missionari e della Ong internazionali, come Avsi e Coop, che si occupano dell'accoglienza e rieducazione degli ex bambini soldato. Padre Albanese ha recentemente pubblicato sul tema il libro «Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato».



Albanese

Michela Conficconi

### «San Domenico e Dante Alighieri»

Ogni anno nella basilica di San Domenico, il 24 maggio, ha luogo la Festa della Traslazione del Santo Padre Domenico. Quest'anno l'occasione si arricchisce venerdì 23, ore 21, di un appuntamento intitolato «San Domenico e Dante Alighieri: il canto della predicazione, la musica della poesia». Ce ne parla fra Davide Traina che ha ideato il programma: «La Comunità dei Frati Predicatori ha pensato di offrire la proclamazione del XII Canto del Paradiso, quello in cui si parla di Domenico, alternata da cantate del XV e XVI secolo. Non sarà un concerto o uno spettacolo. Vorremmo che questo momento fosse una speciale forma di predicazione evangelica attraverso il linguaggio universale dell'arte, in forma sia di musica che di poesia». Dove avrà luogo questa serata? «In un posto poco noto, ma straordinario della nostra basilica: il Coro monumentale, l'opera più perfetta di Fra Damiano Zambelli, eseguita tra i 1528 e i 1530, che conta 28 stalli superiori, 23 inferiori per ogni lato: in tutto 102. Non si tratta solo di un'importantissima opera d'arte, ma di un luogo di preghiera, perché ancora oggi il coro viene quotidianamente utilizzato dalla Comunità dei Frati Domenicani per la solenne celebrazione della Liturgia delle Ore». «I destinatari dell'iniziativa sono soprattutto i giovani. Vogliamo dar loro fiducia, mostrando la grandezza del valore della persona, di come Dio ne abbia una cura particolare». Declameranno la Lectio Dantis fra Francesco Marino o.p., domenicano e poeta, ha pubblicato già un proprio testo di poesia col titolo: Gemitte nelle tundra, (Uniservice, 2007 Trento) e un altro testo è in corso di pubblicazione con la casa editrice Edizioni Studio Domenicano, e Marco Cericola, laureando in lettere classiche. Musiche eseguite dal Coro di San Domenico. (C.S.)